Onora il padre e la madre

VERONICA RAIMO

Sabbie mobili

I DIECI COMANDAMENTI RACCONTATI DA DIECI GRANDI SCRITTRICI

Rizzoli

Veronica Raimo

Sabbie mobili

Onora il padre e la madre

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 by Veronica Raimo
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18488-5

Prima edizione: aprile 2025

Illustrazioni di Sonia Pulido
Realizzazione editoriale: móz studio editoriale, Roma

Sabbie mobili

«Che vuoi fare da grande?» mi chiedeva spesso mia madre.

Avevo nove anni e non mi piaceva niente. Alzavo le spalle e rimanevo zitto, gli occhi sgranati, un punto interrogativo sulla testa. Lei si stufava di aspettare e se ne tornava a letto. Le piaceva tantissimo mettersi a letto. Trascinava le gambe come fossero di piombo, anche se erano due stecchi di gambe, più sottili delle mie.

Si alzava solo per il gusto di ficcarsi di nuovo sotto le coperte. La capivo, perché anche a me – tanto per dirne una – piaceva aprire un barattolo solo perché poi potevo richiuderlo. O accendere la luce per poi poterla spegnere. Mettermi le scarpe e togliermele. Passavamo

così il tempo, a fare una cosa per poi fare il contrario. Aprire, chiudere, accendere, spegnere, alzarsi, sdraiarsi, dormire, svegliarsi (e dormire ancora un po').

A volte mia madre si dimenticava proprio di avermi chiesto qualcosa, allora lasciava vagare lo sguardo, sorpresa di trovarsi in quella casa, in quella stanza, di fronte a quel bambino. Cioè di fronte a me. Poteva trascorrere una buona mezz'ora in uno stato di meraviglia. Le battevo le mani davanti alla faccia, niente. Imbambolata. Cucù! Niente.

Nel frattempo io andavo ad aprire il rubinetto dell'acqua e a richiuderlo, o stendevo un paio di calzini e poi li appallottolavo. Quando lei tornava in sé, le veniva quasi da ridere. Come fosse la cosa più buffa del mondo essere lì dov'era, e subito dopo le veniva quasi da piangere, come fosse la cosa più dolorosa del mondo essere lì dov'era. Ma per me era un mistero dire dove fosse veramente, anche quando era accanto a me, quando si sedeva a tavola e mi versava l'acqua nel bicchiere da

cui stavo bevendo il latte, quando entrava in bagno che facevo la pipì e lei si guardava allo specchio tirandosi indietro gli zigomi, quando ci mettevamo vicini sul divano a fissare il televisore spento, perché se si attaccava alla presa faceva le scintille.

Capitava certe sere che ci piacesse guardare le scintille. Io ero un cacasotto, ma mia madre mi diceva che le scintille erano meglio della televisione. Ancora meglio però era lo schermo nero, così staccava di nuovo la spina e contemplavamo il nero.

«Vedi niente?» mi chiedeva.

«No.»

«Che pace.»

Le piaceva uscire solo quando pioveva, andava in giardino e si innaffiava per ore mentre la spiavo dai vetri. Guardavo la sua sagoma sotto la pioggia implacabile, e lei più implacabile della pioggia, la sigaretta infilata in bocca come un vermetto floscio, fin quando l'acqua creava un muro tra di noi, le gocce diventavano troppo fitte e non la vedevo